

Le voci dei migranti in un'aula di tribunale Analisi etnografica del processo Sabr (Lecce)

DI GLORIA CARLINI*

Abstract

Lo sfruttamento della manodopera migrante nel settore agricolo italiano anima il dibattito pubblico e politico da circa dieci anni, con un'intensità sempre più crescente. I cosiddetti "nuovi schiavi" che popolano le campagne del nord e del sud Italia raramente appaiono in grado di opporsi in maniera efficace a un sistema di sfruttamento della manodopera e di caporalato ben organizzato. Il caso studio presentato in questo articolo sembra ribaltare questa rappresentazione retorica: il 31 gennaio 2013 ha infatti avuto inizio, presso l'aula bunker del tribunale di Lecce, il processo *Sabr*, nato dalla denuncia di braccianti provenienti dal nord Africa e dall'Africa occidentale a carico di proprietari di note aziende agricole nell'area di Nardò e di caporali tunisini e sudanesi. L'analisi etnografica dei dibattimenti in aula, avvenuta tra ottobre 2013 e gennaio 2014, intreccia le storie di vita dei braccianti coinvolti e le posizioni ufficiali di avvocati e pubblico ministero, al fine di rendere un racconto corale in grado di mostrare la complessità dei punti di vista e delle posizioni formali (e informali) di un procedimento giudiziario. Attraverso l'osservazione delle singole udienze, le testimonianze dei lavoratori e degli altri attori istituzionali (avvocati, pubblico ministero e comandante dei Ros) e la consultazione del materiale redatto a seguito dell'inchiesta che ha dato origine al processo stesso, si cercherà di evidenziare come le aspettative e gli immaginari di cui ognuno dei protagonisti si fa portatore contribuiscano a costruire un'idea di Stato, di giustizia e di legalità tutt'altro che astratti e unitari.

Parole chiave: migrazione, lavoro, sfruttamento, Stato

Introduzione

Lo sfruttamento della manodopera migrante nel settore agricolo italiano anima il dibattito pubblico e politico da circa dieci anni, con un'intensità sempre più crescente. I cosiddetti "nuovi braccianti" che popolano le cam-

* g.carlini@campus.unimib.it

pagne del nord e del sud Italia sono schiacciati da politiche migratorie restrittive, campagne sempre più globalizzate e violazione dei diritti umani e del lavoro. Questi “nuovi schiavi” – come vengono spesso chiamati dai giornalisti e dall’opinione pubblica – sono vittime di abusi da parte dei datori di lavoro, dei caporali, e di politiche che alimentano il lavoro nero; raramente essi appaiono capaci di opporsi in maniera efficace a questo sistema di sfruttamento così ben organizzato. Il caso studio presentato in questo articolo sembra ribaltare questa rappresentazione retorica: il 31 gennaio 2013 ha infatti avuto inizio, presso l’aula bunker del tribunale di Lecce, il processo *Sabr*, nato dalla denuncia di braccianti provenienti dal nord Africa e dall’Africa occidentale a carico di proprietari di note aziende agricole nell’area di Nardò e di caporali tunisini e sudanesi¹. Sebbene non sia il primo procedimento giudiziario che vede implicati braccianti, imprenditori e caporali², il processo *Sabr* – tutt’ora in corso – rappresenta tuttavia una novità, non solo per il ruolo attivo mostrato dai braccianti nel far risalire la catena delle responsabilità, oltre i caporali, fino agli imprenditori agricoli italiani, ma anche per i capi d’imputazione: intermediazione illecita di manodopera (caporalato), riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani, solo per citare i più significativi.

L’analisi etnografica dei dibattimenti in aula, qui presentata, intreccia le storie di vita dei braccianti coinvolti e le posizioni ufficiali di avvocati e pubblico ministero, al fine di rendere un racconto corale in grado di mostrare la complessità dei punti di vista e delle posizioni formali (e informali) di un procedimento giudiziario. L’aula bunker del tribunale di Lecce diventa non solo teatro di un processo il cui esito potrebbe rappresentare una svolta per

1 L’interesse per il processo nasce in seno alla ricerca compiuta nell’ambito del dottorato di ricerca in Antropologia della Contemporaneità presso l’Università degli studi di Milano-Bicocca. La ricerca, finanziata dall’European Research Council under the European Union’s Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013)/ERC Grant agreement n° 313737: *Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology*, ha avuto come principale oggetto di indagine etnografica lo sfruttamento del lavoro migrante nel settore agricolo italiano. Le ricerche, svoltesi tra maggio 2012 e novembre 2014, si sono concentrate in particolare in Capitanata, nell’area agricola intorno ai comuni di Cerignola e Stornarella (nell’alto foggiano), in un accampamento informale noto come Ghetto Ghana, vista la presenza abbastanza stabile di numerosi lavoratori provenienti dal Ghana.

2 Si vedano, a titolo di esempio, il processo *Dacia*, iniziato nel 2011 presso il tribunale di Brindisi che ha visto alla sbarra diciassette imputati accusati di esercizio non autorizzato di somministrazione del lavoro, truffa, associazione a delinquere finalizzata alla commissione del reato continuato di estorsione aggravata, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, ai danni di un centinaio di lavoratrici di origine rumena. Il processo *Santa Tecla*, che coinvolge il comune di Corigliano Calabro, ha svelato l’esistenza di un’associazione di tipo mafioso in grado di gestire traffici di droga, appalti truccati e le cosiddette “cooperative senza terra”, un sistema apparentemente legale di sfruttamento della manodopera migrante – prevalentemente est-europea – gestito da caporali italiani e stranieri che offrono alle aziende agricole manodopera a basso costo, senza alcuna garanzia contrattuale.

la filiera produttiva pugliese e, per estensione, nazionale; essa rappresenta anche il luogo in cui si manifestano e, talvolta, si scontrano differenti idee di Stato e dei poteri che ne sottendono. Come ci ricorda Gupta, infatti, lo Stato – lungi dall'essere un ideale astratto e unitario – è un'entità frammentata e multi-situata, “immaginata”, “agita” o “subita” dai singoli attori in maniera differente e spesso contraddittoria (Gupta 2006, pp. 165-166).

Gli avvocati, i giudici e il pubblico ministero sono espressione di un potere giudiziario, fondato sull'uso e l'applicazione di forme verbalizzate (leggi, codici, sentenze) riconducibili a un potere legislativo ed esecutivo ben definiti, in grado di tutelare e, al tempo stesso, di rendere vulnerabili i lavoratori migranti, le cui singole esperienze di vita e di lavoro sembrano essere intrappolate in questa contraddizione. I braccianti infatti testimoniano, a loro volta, un'idea di Stato “buono” e “cattivo” allo stesso tempo: uno Stato a cui ci si rivolge per cercare protezione, aiuto e giustizia, ma che – nello stesso tempo – permette e talvolta favorisce l'esistenza di un sistema di sfruttamento e la produzione di “illegalità” (De Genova 2002).

È proprio in questa frattura che si inserisce l'analisi etnografica qui presentata. Attraverso l'osservazione delle singole udienze, le testimonianze dei lavoratori e degli altri attori istituzionali (avvocati, pubblico ministero e comandante dei Ros³), e la consultazione del materiale redatto a seguito dell'inchiesta che ha dato origine al processo stesso, si cercherà di evidenziare come le aspettative e gli immaginari di cui ognuno dei protagonisti si fa portatore, contribuiscano a costruire un'idea di Stato, di giustizia e di legalità tutt'altro che astratti e omogenei.

Prima di procedere con il racconto del processo, attraverso la voce dei diversi testimoni, è tuttavia opportuno fornire qualche indicazione circa la situazione attuale dell'agricoltura italiana.

Antefatto. L'agricoltura meridionale tra migrazione e (ir)regolarità

L'impiego di manodopera migrante nelle campagne del sud Italia è un fenomeno tutt'altro che nuovo e poco conosciuto. Sin dalla fine degli anni Settanta, infatti, lavoratori provenienti dapprima dal nord Africa, in particolare dalla Tunisia, successivamente dall'Africa sub-sahariana e infine – dagli anni Novanta – dall'Europa orientale iniziano a essere impiegati nelle campagne meridionali come braccianti (Corrado, Colloca 2013)⁴. La loro presenza,

³ Il Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri è un organo investigativo con competenza sia in materia di criminalità organizzata sia di terrorismo. [N.d.R.].

⁴ Per ulteriori approfondimenti circa la storia e l'evoluzione del bracciantato italiano si veda, a titolo di esempio: Merico, F., (2013) *L'emigrazione italiana e meridionale nel periodo 1981-2011*, in Merico, F., a cura di, *Una lunga protesta*, Lecce, Zane Editrice; Monti,

man mano sempre più numerosa, ha permesso alle aziende agricole di produrre e vendere i propri prodotti in un gioco al ribasso le cui principali vittime sono state (e sono tutt'ora) i lavoratori stessi, i cui diritti in quanto uomini e lavoratori sono stati sistematicamente violati in favore della competitività dei prezzi e dell'abbassamento dei salari.

Come ci ricordano Colloca e Corrado, a partire dalla prima metà degli anni Ottanta, l'agricoltura italiana – così come quella di molti Paesi del sud dell'Europa – subisce profonde trasformazioni a seguito di mutamenti socio-economici di più larga scala: il progressivo abbandono delle aree rurali da parte degli “autoctoni”, sempre meno propensi a svolgere lavori faticosi e poco redditizi; il cambiamento dei modelli di consumo a seguito della nascita della cosiddetta Grande Distribuzione Organizzata; il definirsi di un nuovo regime agro-alimentare, quello delle grandi *corporation* transnazionali; la riorganizzazione del lavoro su base etnica; l'adeguamento delle politiche nazionali a un sistema produttivo “neoliberista”, basato sull'ideologia di una crescita globale organizzata (Corrado, Colloca 2013, pp. 14-15). Le campagne diventano globali, per dirla con Saskia Sassen, e riorganizzano la propria produzione in maniera intensiva, generando un'agricoltura sempre più specializzata e industrializzata (Sassen 2001). Si viene così a configurare un modello definito da molti studiosi “californiano”, non solo per le analogie climatiche tra le aree agricole del sud Europa e quelle californiane, ma anche per le medesime forme di divisione etnica del lavoro e di sfruttamento della manodopera agricola: cibo a basso costo, per lavoro a basso costo (Berlan 1986, Caruso 2015).

Seppur votata verso una produzione sempre più legata ai mercati globali, l'agricoltura italiana, in particolare quella del sud Italia, si mantiene tuttavia ancorata a un modello imprenditoriale familiare: sono le aziende agricole a gestione prevalentemente familiare ad affacciarsi sul mercato internazionale e a rendersi progressivamente dipendenti dalla manodopera migrante, di gran lunga più conveniente rispetto a quella locale, qualora ve ne sia. Nel Salento, in particolare nell'area di Nardò, la presenza di braccianti migranti risale alla fine degli anni Ottanta, impiegati soprattutto nella raccolta delle angurie – di cui il neretino è uno dei principali produttori italiani – e in misura minore di pomodori⁵. Come sottolineano Perrotta e Sacchetto:

per anni l'attività di raccolta è stata monopolizzata da migranti provenienti dalla Tunisia e da altri paesi del Maghreb [...] ai quali si sono aggiunti più

A., (1998), *I braccianti. L'epica dell'Italia contadina*, Bologna, Il Mulino.

5 La Puglia rappresenta uno dei due “distretti del pomodoro” in Italia (l'altro si trova in Emilia Romagna). Tuttavia è bene ricordare che la maggior parte della produzione del pomodoro da conserva e da insalata avviene nella parte settentrionale della regione, nella cosiddetta Capitanata. Il sud della Puglia, in particolare il Salento, si lega prevalentemente alla coltivazione e alla raccolta di angurie e meloni.

recentemente braccianti originari dell'Africa orientale e occidentale (Perrotta, Sacchetto 2012, p. 16).

Nonostante Nardò e i comuni limitrofi non rappresentino uno dei “grandi centri” della raccolta agricola nel sud Italia (se paragonati, per esempio, alla Piana di Sibari o di Gioia Tauro, al Vulture-Alto Bradano, alla Capitanata o alla Piana del Sele), vi ritroviamo le medesime problematiche vissute altrove dai migranti occupati in agricoltura nel Mezzogiorno: l'irregolarità o la mancanza di tutele contrattuali – il cosiddetto fenomeno del lavoro nero – a cui si accompagna uno status amministrativo che varia dalla regolarità, alla semi-irregolarità, fino alla totale mancanza di documenti di soggiorno; l'intermediazione illecita di manodopera, altrimenti detta caporalato; condizioni igienico-abitative degradanti e alloggi fatiscenti. In particolare, la mancanza di documenti che attestino la “legalità” della presenza dei migranti sul territorio italiano rende questi lavoratori particolarmente vulnerabili ed esposti a situazioni di ricatto e di grave sfruttamento, alla *mercé* di imprenditori e caporali che assumono a giornata, pagano a cottimo tra i 2,50 e i 3 euro a cassone riempito, impongono ritmi di lavoro estenuanti, nonché attuano forme di violenza fisica e psicologica sui lavoratori stessi.

È bene sottolineare che non sono soltanto i migranti cosiddetti “irregolari” a subire questi soprusi; spesso anche i braccianti in possesso di documenti e, talvolta, di un contratto di lavoro sono soggetti alle medesime violazioni dei diritti umani e lavorativi. A rendere ancora più drammatica la condizione di questi lavoratori è la questione abitativa. Spesso, parlando dei braccianti migranti, essi vengono definiti “invisibili”, non solo per via della loro condizione giuridico-contrattuale, ma anche perché dopo la giornata di lavoro sembrano sparire, inghiottiti dai campi che – fino a poco tempo prima – li avevano visti chinati a raccogliere frutta e verdura. “Dove vanno a dormire i braccianti quando finiscono di lavorare?” è stata una delle prime domande che ho posto a J.⁶, un bracciante ghanese che ho incontrato nel gennaio 2014 in un'area agricola del nord della Puglia, chiamata in maniera evocativa “ghetto Ghana”.

Dipende. Possiamo stare come qui, in queste vecchie case abbandonate, ma qui non c'è nulla, neanche l'acqua o l'elettricità. Oppure d'estate stiamo all'aperto [...] Sì, sotto gli ulivi, all'aperto. Metti dei teli, così ti copri dalla strada, e stai lì, è come in un campo informale. Oppure vai in posti come Rignano⁷. [...] Non stiamo nelle case, almeno io, ma anche altri qui, non

6 I nomi dei braccianti citati nel testo verranno riportati solo con la lettera iniziale, nel rispetto della loro privacy, come esplicitamente richiesto da loro stessi.

7 Rignano Garganico, comune situato nella parte settentrionale della provincia di Foggia, ospita il più grande accampamento informale per i lavoratori migranti stagionali di tutta la Puglia, conosciuto con il nome di *Gran Ghetto*.

stiamo in vere case, quando facciamo la stagione (J., bracciante. Intervistato Gennaio 9, 2014).

Nardò e i comuni limitrofi non sembrano fare eccezioni. Anche qui, come altrove in Puglia e in molti altri centri della raccolta agricola nell'Italia meridionale,

i migranti hanno sperimentato tre tipi di abitazioni: il «ghetto», cioè una grossa concentrazione di migranti in edifici abbandonati o in baraccopoli; una presenza più dispersa nei casolari abbandonati nelle campagne; il centro di accoglienza (Perrotta, Sacchetto 2012, p. 18).

Lontani, spesso anche decine di chilometri dai centri abitati, questi luoghi non fanno che esacerbare l'invisibilità e la precarietà di vita dei migranti i quali – finite le lunghe ore di lavoro – si disperdono nel nulla delle piatte campagne a coltivazione intensiva e spariscono dagli occhi della gente del posto, di fatto relegati ai margini della società e della partecipazione alla vita pubblica non solo in maniera simbolica, ma anche fisica.

Accanto a queste tipologie abitative, che variano dalla formalità dei centri di accoglienza gestiti spesso in maniera militarizzata alla totale informalità degli accampamenti negli uliveti, a Nardò si è sviluppata – tra il 2010 e il 2011 – una forma di accoglienza “aperta”, gestita da attivisti e volontari: la masseria Boncuri. Questa masseria, ubicata a pochi chilometri da Nardò e gestita da volontari dell'associazione *Finis Terrae* e delle *Brigate di Solidarietà Attiva*, ha rappresentato non solo un luogo di vera e dignitosa accoglienza per i braccianti (prevalentemente provenienti dal nord Africa e dall'Africa sub-sahariana) impegnati nella raccolta estiva, ma anche uno spazio di socializzazione, di confronto, di presa di coscienza e reazione al sistema di caporalato e sfruttamento a cui i migranti erano quotidianamente sottoposti. È proprio da questa esperienza di partecipazione attiva dei migranti che è nato il famoso “sciopero di Nardò” dell'agosto 2011 quando, per circa dieci giorni, i braccianti ospitati nella struttura hanno incrociato le braccia al fine di ottenere un aumento della paga a cottimo, migliori condizioni lavorative e garanzie contrattuali (Sagnet 2012; *Brigate di solidarietà attiva*, Nigro, Perrotta, Sacchetto, Sagnet 2012). Improvvisamente il volto di Yvan Sagnet, leader carismatico della protesta, compare sui maggiori quotidiani e nei telegiornali nazionali: dopo gli scontri di Rosarno⁸ dell'anno precedente, gli “invisibili” delle campagne ritornano al centro dell'attenzione e del dibattito pubblico, mostrando nuovamente all'Italia le loro condizioni di vita e di lavoro.

8 Tra il 7 e il 9 gennaio 2010, il Comune di Rosarno (Reggio Calabria) è stato teatro di violenti scontri che hanno coinvolto forze dell'ordine, migranti e residenti, nati in seguito al ferimento di due migranti per mano di giovani rosarnesi [N.d.R.].

A dispetto della decisione della giunta regionale pugliese, a seguito dello sciopero, di rendere il caporalato un reato penale e di favorire l'emersione del lavoro nero, il reclutamento della manodopera, così come le condizioni di lavoro e di vita dei migranti sono rimaste immutate e, in alcuni casi, sono addirittura peggiorate⁹. Nonostante l'apparente "fallimento" dello sciopero, esso ha rappresentato il primo momento di partecipazione politica attiva dei migranti: da vittime di soprusi, schiacciati da datori di lavoro, caporali e da politiche che alimentano il lavoro nero e lo sfruttamento, a lavoratori in lotta per rivendicare i propri diritti; così come fecero i loro predecessori italiani tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: di nuovo in piazza per chiedere il rispetto della dignità del lavoro e della persona.

La genesi del processo

Se lo sciopero di Nardò sembra rappresentare il momento di massima visibilità della cosiddetta "nuova questione bracciantile" in Italia, la situazione in quest'area agricola sembra smuoversi, in maniera meno plateale, già qualche anno prima. È infatti l'agosto del 2009 quando un bracciante ghanese sporge denuncia per il mancato pagamento dello stipendio da parte del datore di lavoro, Latino Pantaleo, il "re delle angurie". Nell'ottobre dello stesso anno, un altro bracciante ghanese denuncia la medesima azienda per la stessa ragione. Prende così il via un'indagine da parte del Reparto Operativo Speciale dei Carabinieri di Lecce – divisione anti-mafia, coordinata dal colonnello Paolo Vincenzone, che si concluderà nel marzo 2010, con specifiche attività condotte a integrazione fino a ottobre 2011, e che sfocerà

⁹ Nello specifico, l'articolo 12 del D.L. 13 agosto 2011, n. 138 (in vigore dal 13 agosto 2011) contiene l'introduzione nel Codice penale di un nuovo articolo, il 603-bis, che concerne l'intermediazione illecita di manodopera quale delitto contro la libertà della persona punibile con un'ammenda che varia tra i mille e i duemila euro e la reclusione da cinque fino a un massimo di otto anni. Tuttavia, la difficoltà nel dimostrare lo stato di coercizione e la mancanza di tutele effettive per chi denuncia i caporali hanno reso l'applicazione di questo articolo di legge di fatto impossibile. Per questa ragione, è stato formulato un nuovo decreto di legge sull'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro, volto a rafforzare la normativa esistente, che è stato approvato dal Senato lo scorso 1° Agosto. Il nuovo disegno di legge riscrive il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, prevedendo la responsabilità diretta del datore di lavoro, la semplificazione degli indici di sfruttamento e la possibilità di commissariamento dell'azienda. Vengono inoltre inseriti disposizioni sulla Rete del lavoro agricolo di qualità e un piano di interventi a supporto dei lavoratori che svolgono attività stagionale di raccolta dei prodotti agricoli. In particolare, l'articolo 1 della nuova legge modifica l'articolo 603-bis del codice penale prevedendo la pena della reclusione da uno a sei anni per l'intermediario e per il datore di lavoro che sfrutti i lavoratori approfittando del loro stato di bisogno. Se i fatti sono commessi mediante violenza e minaccia, la pena aumenta da cinque a otto anni ed è previsto l'arresto in flagranza.

nel processo *Sabr*, dal nome di uno dei più importanti caporali incriminati, la cui prima udienza è avvenuta alla fine del gennaio 2013, a porte chiuse, nell'aula bunker del tribunale di Lecce.

Come già accennato in precedenza, questo processo rappresenta una novità nel panorama giudiziario in merito ai casi di sfruttamento della manodopera migrante, sia per il coinvolgimento diretto di braccianti e caporali, sia per aver fatto risalire la catena delle responsabilità e dei capi di imputazione, oltre ai caporali, fino agli imprenditori agricoli italiani e per aver trattato specificatamente le condizioni di lavoro e di sfruttamento a cui i lavoratori agricoli sono stati sottoposti. Le indagini condotte dai Ros, grazie anche alle testimonianze di tredici lavoratori tunisini, ghanesi e camerunensi che hanno sporto denuncia tra il 2009 e il 2011, hanno portato infatti all'arresto nel 2012 (e successivamente alla libertà vigilata) di sedici imputati: sette caporali africani e nove imprenditori agricoli locali, operanti nel settore della raccolta del pomodoro e delle angurie. I principali reati a loro contestati sono: associazione a delinquere, riduzione o mantenimento in schiavitù¹⁰, tratta di persone, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, estorsione e favoreggiamento dell'ingresso di stranieri nel territorio dello Stato in condizioni di clandestinità. Saranno in particolare i reati di tratta e riduzione in schiavitù ad apparire più controversi e contestati dagli avvocati della difesa.

Secondo le indagini compiute dai Ros e riportate nell'informativa:

[...] come emerge dai fatti narrati nelle denunce in disamina [...], si configura chiaramente l'ipotesi di reato di tratta di esseri umani, avvenuta mediante lo spostamento di una persona, attraverso le frontiere nazionali di uno Stato, al fine di sfruttarla e ridurla in schiavitù. Altresì, a parere di questi inquirenti, emerge, sin dalle prime battute, anche il fenomeno della c.d. "tratta interna" (intesa come spostamento di esseri umani da un'area all'altra dello stesso Stato). [...] Il trasferimento dalla Tunisia all'Italia gravava sulla persona reclutata; erano infatti a suo carico, oltre al pagamento delle somme di denaro "dovute" al "reclutatore", anche le spese per il viaggio (pratiche per il visto, biglietti di viaggio per nave e treno ed ovviamente il vitto). Una volta giunti in Italia e segnatamente a Pachino (SR), si materializzava ciò che in realtà i lavoratori non si sarebbero mai aspettati, sfumava la possibilità di una dignitosa e certa retribuzione, di un regolare contratto di lavoro e di una buona sistemazione alloggiativa, il tutto frutto dell'inganno. Il quadro sin qui delineato fa chiaramente emergere come le vittime, mediante l'inganno, l'approfittamento di loro situazioni di inferiorità fisiche e psichiche e di stati

10 È bene ricordare che secondo i giudici del tribunale del riesame, il reato di mantenimento o riduzione in schiavitù nel caso specifico non sussisterebbe, poiché i lavoratori non venivano trattenuti sul lavoro con la forza ed erano liberi di sciogliere la relazione lavorativa qualora lo desiderassero. Pertanto, esso veniva cancellato dai capi d'imputazione. Tuttavia, in sede di dibattimento presso la corte d'Assise di Lecce, il reato è stato reintrodotta.

di necessità, vivessero, poiché costrette, in stati di soggezione continua e tali da delineare comportamenti (nei caporali) di sfruttamento delle stesse e delle loro prestazioni lavorative (Informativa Sabr. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Sezione anticrimine di Lecce, Marzo 4, 2010)

Dall'informativa dei Ros, contenente i risultati delle indagini – frutto di appostamenti e intercettazioni – e dai verbali delle denunce e degli interrogatori dei braccianti coinvolti nell'operazione emerge un sistema di reclutamento e sfruttamento del lavoro ben collaudato, che parte da lontano e che coinvolge imprenditori pugliesi e intermediari africani sia in nord Africa sia in Italia. Molto avviene “al di là del Mediterraneo”, sulle coste della Tunisia che mantiene con il neretino rapporti commerciali sin dai primi anni Novanta, grazie al fiorente mercato dell'anguria. Le indagini, tuttavia, oltre a mostrare una fitte rete di scambi economici e di persone a livello transazionale, esacerbando in maniera criminale l'idea di “globalizzazione” delle campagne meridionali, si soffermano anche su quello che accade una volta che i lavoratori arrivano in Italia e vengono smistati nei principali centri della raccolta agricola. Secondo le testimonianze riportate nell'informativa:

[Il caporale] ci aveva detto che avremmo lavorato nei campi nella raccolta di pomodori per 4 euro ogni cassa così come ho già riferito l'altra volta. Fu [il caporale] ad imporre le condizioni. Noi chiedemmo di avere 5 euro, ma lui rispose di no e che potevamo andarcene e carcere un altro lavoro. Ci disse però che nessun altro ci avrebbe dato lavoro senza il suo tramite. Preciso che [il caporale] si trattenne i miei documenti, asseritamente per farmi un contratto, contratto che in realtà non ho mai firmato né tanto meno visto e dopo due giorni me li restituì. Si trattenne i documenti anche degli altri (Informativa Sabr. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Sezione anticrimine di Lecce, Marzo 4, 2010)

E ancora:

[...] Dormivamo per terra, ricavando dei giacigli di fortuna con dei cartoni. A piedi poi raggiungevamo un vicino distributore di benzina Agip, attingendo l'acqua necessaria per lavarci e qualche volta per cucinare in proprio accendendo dei fuochi. I nostri bisogni eravamo costretti a farli all'aperto... omis-sis... Ci impose inoltre di evitare di muoverci in paese per non essere soggetti ad eventuali controlli della Polizia e, soprattutto, durante il lavoro di fuggire nel caso di controlli. Ci impose anche di non parlare con nessuno e di non rispondere anche a domande di soggetti diversi dalla Polizia. In pratica è come vivere in una prigione senza guardie. Peppe¹¹, inoltre, ci disse in modo esplicito che non potevamo assolutamente ribellarci a tali condizioni lavorative e di vita, altrimenti non solo non ci avrebbe corrisposto la paga giornaliera

11 Peppe è uno dei nomi del caporale Sabr.

che era lui stesso a calcolare con i datori di lavoro italiani senza darcene alcun conto, ma che non ci avrebbe poi fatto lavorare il giorno successivo. Inoltre avevamo anche una forma di timore nei suoi confronti dato che ci era stato detto che fosse in possesso di un'arma da fuoco che portava sempre con sé (Informativa Sabr. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Sezione anticrimine di Lecce 2010).

Secondo quanto riportato dalla misura cautelare, depositata presso il tribunale di Lecce nel marzo 2012, sarebbero proprio “le modalità di reclutamento degli stranieri, [...] la continuità dei contatti, i metodi di sfruttamento, la precisa ripartizione dei ruoli e la struttura verticistica” a rappresentare “parametri inconfutabili in ordine all’esistenza di una pericolosa associazione per delinquere diretta a commettere i turpi delitti di riduzione in schiavitù e tratta di persone” (Misura cautelare 2010, p. 297).

Quanto finora riportato racconta condizioni di vita e di lavoro comuni a molte altre aree agricole del Mezzogiorno. L’inganno, la promessa di lauti guadagni mai realizzati, la confisca dei documenti, la mancanza di contratti, le minacce fisiche e verbali, il confinamento in aree lontane dai centri abitati e prive delle minime condizione igienico-sanitarie, la dipendenza da datori di lavoro e intermediari per il reclutamento e lo spostamento verso i luoghi di lavoro sono comuni ai braccianti che lavorano nella Piana di Gioia Tauro, in Lucania, in Capitanata, nella Piana del Sele, o a Vittoria (Sagnet, Palmisano 2015). Un’agricoltura che si basa su una filiera produttiva in cui la competitività al ribasso si riflette sulla quasi totale scomparsa del rispetto del lavoro e della dignità umana e che il giornalista Antonello Mangano ha definito una vera e propria *ghetto economy* (Mangano 2014). Le indagini dei Ros hanno infatti mostrato l’esistenza di una rete interna di sfruttamento e traffico di manodopera migrante nei principali centri di raccolta del sud Italia.

Come riportato nell’informativa:

[...] si intende dimostrare, mantenendo un filo conduttore con il resto della presente trattazione, non solo la sussistenza delle ipotesi di reato di tratta di esseri umani e riduzione di persone in schiavitù, ma soprattutto come le appena citate fattispecie criminose vengano poste in essere in più aree geografiche del paese (Puglia, Sicilia, Calabria, Basilicata e Campania) all’interno di un “circuito criminale chiuso” di individui, apparentemente non contigui, ma in realtà strettamente collegati fra di loro, tanto da costituire una vera e propria associazione criminosa con compiti e ruoli ben delineati (reclutatori, datori di lavoro, caporali, capi squadra, autisti, vivandieri, cassieri, falsari ed altri). [...] esistenza di quel “circuito chiuso” costituito da più imprenditori italiani che, in complicità con i “caporali” operanti in diverse aree geografiche, danno origine a “spostamenti massivi” ed a veri e propri “flussi migratori”, anche interni (Informativa Sabr. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri.

Sezione anticrimine di Lecce 2010).

Gli imprenditori italiani e i caporali denunciati rappresentano infatti il primo anello di un “sistema” complesso di utilizzo di “risorse lavoro a costo zero”, generando vere e proprie economie ai limiti della legalità. Come riportato dai Ros:

la loro compartecipazione [delle aziende agricole imputate] all'attività criminosa è tale da alterare le regolari dinamiche dei mercati, alimentando la concorrenza sleale ed un clima di sfiducia e di contrazione degli investimenti da parte delle imprese legali (Misura cautelare 2010, p. 298).

Lo sfruttamento dei migranti non solo determina la violazione dei diritti umani, i cui principi sono sanciti da protocolli internazionali come nel caso della tratta di esseri umani e della riduzione in schiavitù¹², ma produce anche economie informali e illegali, oggetto d'imputazione del processo stesso.

Nell'aula bunker del tribunale di Lecce sfilano per la prima volta i responsabili di queste violazioni e di queste economie criminali, si fanno nomi e cognomi e, sempre per la prima volta, si cerca di dimostrare come l'uso – finora spesso solo retorico ed evocativo – del termine schiavitù riferito al lavoro dei braccianti migranti possa avere fondamenti giuridici, creando in tal senso un possibile importante precedente nella storia della giurisprudenza italiana in materia di migrazione e sfruttamento del lavoro.

Dentro l'aula. Il processo *Sabr* oltre le carte

Come riportato in precedenza, il processo *Sabr* inizia ufficialmente alla fine di Gennaio 2013. La prima udienza – a porte chiuse – è carica di tensione e nervosismo: in aula sono presenti tutti gli imputati, all'epoca ancora agli arresti, seduti nelle celle che circondano la platea. Non possono parlare, possono solo ascoltare. Oltre agli avvocati della difesa, tra i quali spiccano i “principi del foro” di Lecce come l'avvocato Giuseppe Cozza, originario di Nardò e autore di un libro dedicato alla vicenda del processo, intitolato: “La verità e la giustizia. Considerazioni brevi su un'accusa di riduzione in schiavitù. A Nardò gli schiavi non esistono”, sono presenti anche il Pubblico

12 Per un approfondimento circa la legislazione in materia di schiavitù e traffico umano si vedano: Quirk, J., (2011), *The Anti-Slavery Project: From the Slave Trade to Human Trafficking*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; Lawrance, B., Roberts, R., eds, (2012), *Trafficking in Slavery's Wake: Law and the Experience of Women and Children in Africa*, Athens, Ohio University Press; Allain, J., (2012), *Slavery in International Law: Of Human Exploitation and Trafficking*, Leiden, Martinus Nijhoff.

Ministero Elsa Valeria Mignone, che da anni si occupa di mafie transnazionali e tratta di esseri umani, nonché gli avvocati delle parti civili (otto braccianti provenienti dall’Africa sub-sahariana e dal nord Africa, testimoni al processo, l’associazione Finis Terrae – che nell’estate 2011 gestiva la Maseria Boncuri – la Flai Cgil, la Cgil nazionale, la Camera del Lavoro di Lecce e la Regione Puglia). Essendo il processo giunto in Corte d’Assise, la giuria è composta non solo da giudici togati – tre in totale – ma anche da sei giudici popolari, nominati mediante sorteggio. La struttura del dibattimento si mantiene sempre la stessa per ogni udienza: si ascoltano i testimoni, interrogati dapprima dal pubblico ministero e successivamente dagli avvocati della difesa.

Assisto alla mia prima udienza nell’ottobre 2013, parecchi mesi dopo l’inizio ufficiale del processo. Nelle settimane precedenti cerco informazioni più specifiche sul processo e sulle indagini condotte, ma ottengo pochi risultati: sebbene i capi d’imputazione siano importanti e potenzialmente in grado di smantellare un sistema produttivo criminale e dannoso alla stessa economia italiana, nessuna testata giornalistica nazionale ne riporta notizia. Solo qualche giornale locale accenna all’inizio del processo. Anche quando giungo nell’aula bunker trovo solo due giornaliste a seguire l’udienza: sembra che la notizia non interessi nessuno. Cerco di orientarmi, tra toghe fruscianti e sguardi tesi: io e le giornaliste siamo infatti le uniche persone non direttamente coinvolte ad assistere all’udienza.

L’aula ricorda al tempo stesso una cattedrale e un teatro elisabettiano sviluppato in orizzontale. Sul fondo troneggia, rialzato, il banco dove siedono i giudici e la giuria popolare. A destra siedono le parti offese con gli avvocati, a sinistra gli imputati e la difesa. Tra il banco dei giudici e quelli degli avvocati è sistemato il banco dei testimoni. Tutte intorno ci sono le gabbie per gli imputati in stato di fermo che richiamano, nella mia testa, le immagini dei maxi-processi per mafia. Prendo posto tra i banchi della difesa dove gli avvocati, per tutta l’udienza, manterranno un tono di sufficienza e quasi di scherno verso l’interrogatorio della Pm.

Le testimonianze di quel giorno sono di due lavoratori ghanesi, i primi ad aver denunciato l’azienda di angurie di Latino Pantaleo per il mancato pagamento di numerose giornate di lavoro. Dalle note di campo:

il primo a parlare è C., un bracciante ghanese che abita a Nardò, arrivato in Italia dalla Libia. La sua barca è stata intercettata nelle acque italiane ed è finito in carcere a Ragusa. La sua storia fa un salto temporale in avanti di quasi dieci anni. Il suo italiano è stentato ma, mancando il traduttore dall’inglese, non si può fare altrimenti. Nel 2005 arriva a Nardò per lavorare nell’agricoltura, perché, come lui afferma, Nardò è uno di quei posti dove anche se non hai i documenti in regola puoi andare a cercare lavoro. Nel 2009 conosce il datore di lavoro che poi denuncerà. Lavora per lui fino al 2010, nella raccolta di angurie e pomodori, senza alcun contratto scritto, ma solo

con la promessa verbale di tanto lavoro e buoni guadagni. Lavora in squadra con altre sei persone e dice che una volta arrivati sul campo a lavorare, non potevano andarsene quando volevano. Dovevano aspettare il permesso del "padrone". Solo se arrivava la polizia avevano il permesso di scappare. Decide di denunciare il suo datore di lavoro dopo non aver percepito lo stipendio per tre settimane di lavoro. Non ha un permesso di soggiorno, non ha un contratto, non ha nulla con cui dimostrare quello che dice, perciò cerca aiuto presso l'associazione Finis Terrae per poter essere assistito da un avvocato. Voleva i soldi e voleva andare fino in fondo. Dopo aver sporto denuncia, C. ha ottenuto un permesso di soggiorno ed è in attesa di trovare un lavoro con regolare contratto. Le domande della parte civile mirano a sottolineare gli aspetti di frode e di mancanza di libertà del lavoratore (Diario di Campo Ottobre 10, 2013)

Nella pausa tra il primo e il secondo interrogatorio, cerco di parlare con la dottoressa Mignone per capire quale sia la strategia che sta mettendo in atto nei dibattimenti. La conversazione, seppur fugace, si rivela uno spunto di riflessione importante non solo ai fini del processo, ma di un'analisi delle forme di sfruttamento del lavoro migrante. Ancora dalle note di campo:

mi presento alla Pm che mi accoglie con un sorriso di benvenuto. Mancano ancora pochi minuti prima che ricominci l'udienza e cerco di soffermarmi con lei. Voglio capire qual è la strategia che sta usando negli interrogatori. In particolare, mi interessa capire come intenda sostenere il reato di riduzione in schiavitù, il più difficile da dimostrare, poiché servono prove schiaccianti. Mi risponde che, secondo la legislazione italiana, che si basa su convenzioni internazionali, la schiavitù è la totale privazione di libertà dell'individuo, la cui volontà psicologica e fisica è soggetta al volere altrui. Bisogna quindi partire, secondo lei, non dal concetto di schiavitù, ma da quello di libertà. Bisogna dimostrare che la volontà di un individuo può essere fortemente limitata anche laddove sembrano non esserci limitazioni. Mi dice: "se una persona arriva in Italia senza conoscere la lingua, i propri diritti e i propri doveri, e viene inserita in una rete di sfruttamento senza conoscere altre esperienze di vita e di lavoro, si può dire che questo individuo sia davvero libero? E anche quando paga per venire in Italia di sua volontà, attratto da promesse ingannevoli e poi, una volta in Italia risulti truffato e voglia andarsene, ma non possiede né documenti, né soldi, sarà davvero in grado di esercitare liberamente la sua volontà o sarà condizionato dalla volontà altrui?" (Diario di Campo Ottobre 10, 2013).

Le parole del Pubblico Ministero sembrano sollevare un quesito tutt'altro che semplice: quanta libertà c'è nelle schiavitù e quanta schiavitù c'è nella libertà? Il semplice fatto di scegliere di prendere il mare, di attraversare il Mediterraneo pagando cospicue somme di denaro con la promessa o la speranza di un lavoro e una vita migliori, implicherebbe un certo grado di liber-

tà di pensiero e di azione: poco importa quali siano le condizioni materiali e psicologiche, le pressioni sociali e politiche, le aspettative di vita e le ambizioni che hanno influenzato questa decisione. Così come la scelta di continuare a lavorare senza tutele contrattuali per pochi euro l'ora, in condizioni di grave sfruttamento, non può essere letta solo come mera espressione della volontà personale, ma deve anche considerare le pressioni psicologiche, le paure, le aspettative, lo smarrimento e i limiti imposti dall'iter burocratico e legislativo con cui i migranti – una volta giunti in Italia – si scontrano.

La legislazione italiana in materia di migrazione si fonda sulla cosiddetta legge Bossi-Fini del 2002, rinforzata dal Pacchetto Sicurezza emanato nel 2009 dall'allora ministro dell'interno Roberto Maroni, in cui si lega l'ottenimento del permesso di soggiorno a una posizione lavorativa regolare e vice versa, e si istituisce il reato di clandestinità con relativa espulsione dei migranti "irregolari" (Settineri 2013; Colombo, Sciortino 2004; Einaudi 2007). Questi provvedimenti a maglie strette hanno favorito la crescita di situazioni di lavoro sommerso e informale: chi riesce a scampare ai controlli della polizia e si trova sprovvisto di permesso di soggiorno o contratto di lavoro finisce per alimentare le fila del lavoro nero, senza possibilità di contrattare compensi, condizioni di lavoro o abitative per la paura di essere denunciato alle autorità locali ed essere rimandato nel paese d'origine. Inoltre, è bene ricordare che la precarietà del documento di soggiorno, che richiede continui rinnovi, espone anche i cosiddetti "migranti regolari" al pericolo di diventare "irregolari" da un giorno all'altro, se sprovvisti di contratto di lavoro al momento del rinnovo.

Come già sottolineato da Anderson, l'opposizione tra "legalità" e "illegalità", su cui si fonda il discorso pubblico e politico sulla migrazione, sembra priva di fondamento se applicata alla vita dei migranti attualmente presenti in Italia, i quali – più che appartenere a una categoria o a un'altra – sembrano continuamente muoversi tra differenti status: a seconda delle situazioni, posso essere più o meno vulnerabili, più o meno regolari (Anderson 2013). Nel caso specifico del bracciantato migrante, il rischio di diventare improvvisamente "clandestini" favorisce i datori di lavoro, che spesso godono di una posizione di forza e di potere nei confronti dei braccianti, ai quali possono imporre salari da fame e orari estenuanti, come emerso nella storia di C., riportata poco sopra.

Talvolta le limitazioni delle libertà personali avvengono attraverso forme sottili di violenza psicologica (quali, per esempio, la confisca dei passaporti – spesso l'unico documento in possesso dei braccianti – e la minaccia di non restituirli qualora si osi reagire, come mostrato già nei brani dell'informatica dei Ros); altre volte invece avvengono attraverso atti di vera e propria violenza fisica. Come racconta B., un lavoratore tunisino, ascoltato durante l'udienza del 14 Novembre 2013, in un clima di tensione molto forte, a causa della presenza in aula del caporale da lui denunciato.

B. racconta alla dottoressa Mignone del suo arrivo in Italia “da clandestino” e del suo lavoro presso la ditta di Pantaleo durante il periodo della raccolta delle angurie, per cui viene pagato a peso, un euro – talvolta un euro e cinquanta – per ogni chilo raccolto. Il lavoro è svolto da squadre di circa sei-otto persone, gestite dai caporali. B. fa il nome del “suo” caporale, Bilel, il quale si occupa di gestire le ore di lavoro, gli spostamenti dai campi agli alloggi e viceversa, oltre che di distribuire le paghe decurtate di circa il 10% .

Nella misura cautelare depositata presso il tribunale di Lecce nel marzo 2012, il rapporto tra il caporale Bilel e i braccianti della sua squadra viene così descritto:

I denunciati [...] erano tutti impiegati nella raccolta di pomodori e angurie dal “caporale Bilel”, che gestiva il rapporto con le medesime modalità: all’atto dell’assunzione si faceva consegnare il permesso di soggiorno in originale, con la promessa che avrebbe restituito il documento “il sabato dopo il primo giorno di lavoro”, unitamente al compenso maturato a tale data; obbligando poi i tunisini a lavorare per oltre 12 ore al giorno, senza corrispondergli alcuna retribuzione (pattuita per 5 euro all’ora), con la minaccia di distruggere il permesso di soggiorno; percependo da ognuno di essi 3 euro al giorno quale compenso per il trasporto sui campi di lavoro, con decurtazione della paga (Misura cautelare 2010, pp. 282-283).

Le minacce del caporale non restano tuttavia soltanto mere parole, ma spesso si tramutano in atti di violenza, che rappresentano uno strumento per relazionarsi in maniera coercitiva con i lavoratori che controlla. Nel corso dell’interrogatorio, B. racconta di essere stato picchiato sulle gambe da Bilel per aver bevuto dell’acqua di nascosto, fuori dall’ora di pranzo. Dopo questo episodio, B. decide di recarsi dai carabinieri di Nardò per sporgere denuncia che, tuttavia, viene rigettata poiché apparentemente non di competenza di quella stazione. Respinto dalle forze dell’ordine, il giorno successivo B. si ripresenta per lavorare e Bilel gli intima di andarsene, minacciando di investirlo. Questi episodi non fanno che aumentare problemi e tensioni già esistenti tra B. e il caporale, soprattutto in merito a richieste di pagamento evase. Queste richieste vengono lette dal caporale come gesti di sfida al suo potere e sono infine valse a B. il “licenziamento”, sebbene fosse privo di qualsiasi contratto

Il racconto di B. avviene tra lunghe e commosse pause, di fronte allo sguardo divertito dello stesso Bilel, che gli sta di fronte. Nell’aula bunker tuttavia l’interrogatorio deve continuare e, nonostante venga lasciato qualche momento perché B. possa riprendersi, il contro-interrogatorio della difesa incalza il bracciante con domande sul suo status di clandestino all’arrivo in Italia e sul fatto che la stagione di raccolta delle angurie a Nardò sia nota anche in Tunisia. Si cerca di dimostrare che la frode e la malafede delle promesse ricevute all’arrivo e poi non mantenute siano in realtà infondate:

conoscendo già dal paese di partenza dove sarebbe andato a lavorare, poiché fatto ormai noto, B. dimostrerebbe di aver compiuto una scelta libera e consapevole, per nulla frutto di incoscienza o costrizione. Gli episodi di violenza descritti poco prima con grande enfasi sembrano non avere peso per la difesa. Viene quasi da chiedersi, parafrasando Jacques Derrida (2003) qual è il limite oltre il quale la violenza diventa così tollerabile e accettata da essere legittimata?

Le successive udienze del processo si sono rivelate spesso buchi nell'acqua: molti dei migranti testimoni e costituitisi parti offese hanno abbandonato l'Italia o si sono resi irrintracciabili, rendendo di fatto impossibile, in più di un'occasione, proseguire con le udienze. Quello che sembrava un processo "storico", con capi d'imputazione importanti e la cui sentenza si ipotizzava potesse avvenire già per la fine del 2014, è tuttora in corso e sembra languire in un limbo giuridico. Sebbene è probabile che non si arriverà a una sentenza a favore della parte civile e il sistema di caporalato locale e transazionale – e il relativo sistema di sfruttamento di manodopera migrante – non verrà smantellato, tuttavia aver assistito dall'interno ad alcune udienze del processo e aver avuto modo di dialogare con alcuni dei soggetti coinvolti, mi ha permesso di riflettere sulla complessa relazione tra le esperienze e le storie di vita dei braccianti e la loro interpretazione alla luce della giurisprudenza.

Riflessioni a margine

Le testimonianze presentate nel paragrafo precedente pongono al centro della riflessione un'importante domanda: in quale modo, all'interno di un'aula di tribunale, lo Stato rafforza e legittima il proprio potere? E in quale relazione si pone questo potere con le vite dei lavoratori?

Come già sottolineato nell'introduzione, lo Stato non rappresenta un ideale astratto e a-storico, ma si forgia su linguaggi e poteri che mutano nel corso dello spazio e del tempo. Le sue funzioni di regolatore della vita sociale, di *locus* della sovranità territoriale e della legittimità culturale stanno subendo attacchi costanti e senza precedenti. «Ethnic mobilization, [...] globalization of capital and trade, and intensified movements of people as migrants and refugees – sottolineano Hansen e Stepputat – all tend to undermine the sovereignty of the state power» (Hansen, Stepputat 2001, p. 2). Sono in particolare i migranti e il loro continuo movimento a rappresentare oggi una sfida per lo Stato e la sua sovranità (O'Connell Davidson 2015). Rappresentati come indesiderati e necessari allo stesso tempo, essi vivono la costante tensione tra accoglienza ed esclusione, tra protezione e vulnerabilità. Queste opposizioni binarie vengono alimentate dallo Stato stesso che, nel suo potere di legiferare, determina chi e a quali condizioni possa essere ammesso all'interno dei propri confini, giustificando queste restrizioni delle

libertà individuali e questo rafforzamento delle frontiere agli occhi dei propri cittadini come esercizi di protezione e di sicurezza pubblica (Bauman 2003). È sufficiente pensare alla legge Bossi-Fini in grado di produrre status di illegalità anche all'interno di condizioni di legittimità e legalità, limitando così le scelte e le possibilità di negoziazione dei lavoratori migranti; o alla categoria di "clandestino", quasi un "fuorilegge" a cui sono associati aspetti pressoché solo negativi (violenza, criminalità, disordine pubblico), la cui essenzializzazione porta a legittimare sentimenti di paura e di timore nella società civile. Lo Stato, nella sua funzione legislativa, esprime tuttavia un sentimento non solo nazionale, ma anche europeo, di ostilità e chiusura nei confronti dei migranti, in grado di determinare quale umanità sia legittima e quale non lo sia. Come scrive Bauman, "tutte le società producono stranieri ma ognuna ne produce un tipo particolare" (Bauman 2003, p. 55), ma il fatto che questa classificazione "identitaria" sia costruita non significa che non venga percepita come vera e non abbia conseguenze sociali. Basti ricordare la retorica politica costruita dai governi italiani ed europei negli ultimi trent'anni che definisce il migrante – o meglio "l'extra comunitario", lo straniero per definizione, colui che sta fuori dai confini europei – come il nemico contro cui rivaleggiare per accaparrarsi risorse materiali. "Prima le case e il lavoro agli italiani, poi agli immigrati che sono qui per lavorare, rispettando le nostre leggi e il nostro modo di vivere", "padroni a casa nostra", sono frasi che popolano da decenni il dibattito politico ma anche quotidiano (Dal Lago 2009). Eppure, come ci ricorda Judith Butler,

[...] una delle offerte che l'Unione europea ha fatto ai vari Paesi è «Unisciti a noi e noi ti aiuteremo a controllare i tuoi confini contro i lavoratori indesiderati. Faremo anche in modo che voi possiate avere quei lavoratori poco pagati, che entreranno con uno status meno che legale e con contratti temporanei e non vi preoccupate, la vostra popolazione non verrà alterata in modo permanente (Butler, Spivak 2009, p. 73).

I braccianti migranti che popolano le campagne italiane, da nord a sud, sono lavoratori indesiderati ma strutturalmente necessari per sostenere e alimentare quella *ghetto economy*, citata in precedenza, fondata su manodopera a basso costo – o a costo zero – su sistemi di reclutamento e sfruttamento del lavoro ai limiti della legalità, e su una condizione di (ir)regolarità e di precarietà che rende questi lavoratori soggetti vulnerabili. È lo Stato stesso ad avere bisogno di soggetti ai margini, o al di fuori, della società, di lavoratori invisibili e irregolari che assurgono al ruolo di "nemici pubblici" contro i quali attuare politiche di sicurezza nazionale che nascondano il fallimento delle politiche di *welfare* e di sostegno sociale (Settineri 2013, p. 100).

Così come sono le stesse campagne sempre più globalizzate a fondare la propria produzione su manodopera a basso costo, su soggetti "ai margini", il

cui lavoro e la cui dignità possono essere sottovalutati. Sembra emergere con chiarezza quanto il mercato – inteso come luogo in cui gli individui agiscono per produrre e scambiare beni – e la vita politica – intesa come il luogo in cui si costruisce e si alimenta una certa idea di individuo – si sostengano e si influenzino vicendevolmente (Greaber 2011).

A Nardò, così come in molti altri centri di raccolta delle campagne del Mezzogiorno, i lavoratori migranti rappresentano quindi “umanità in eccesso”, per dirla con Settineri, in equilibrio fra leggi dello Stato e poteri criminali, costantemente imbrigliati da una burocrazia lenta e controversa che produce il loro status di illegalità, obbligandoli ad inserirsi in reti di lavoro ed economie informali, potenziali vittime di sfruttamento e di abusi (Settineri 2013, p. 100). Il settore agricolo rappresenta una rete di salvezza all'interno della quale migranti con o senza regolari documenti possono trovare rifugio e copertura; esso diventa luogo di transito in attesa di regolarizzazione o di un lavoro migliore, oppure il primo spazio di inserimento nel mercato del lavoro italiano (Reyneri 1998, pp. 6-7).

In questo contesto di vacuità amministrativa, di tensione legislativa e di vulnerabilità sociale, i braccianti migranti vivono una frattura tra l'accessibilità formale e reale al diritto. Sia all'epoca delle indagini dei Ros di Lecce, sia durante il processo, molti dei testimoni godevano di una posizione di regolarità (permesso di soggiorno, status di rifugiato) tale da garantire loro la tranquillità e la sicurezza di esercitare un proprio diritto in una delle sedi legislative preposte. Eppure le denunce contro imprenditori agricoli e caporali sono giunte dopo molte vessazioni fisiche e psicologiche. De Lauri sembra centrare il punto, a mio avviso, quando sostiene che soggetti e gruppi marginalizzati e discriminati – e di certo i braccianti migranti ne sono rappresentanti a pieno titolo – non sempre hanno la possibilità di accedere alle strutture della giustizia, anche quando ne avrebbero diritto (De Lauri 2013, p. 17). Come ha rilevato C., durante una conversazione al di fuori dell'aula del tribunale:

Avevo paura di andare dai carabinieri, perché poi se il caporale lo scopriva poteva farmi male, sai, poteva picchiarmi o non farmi lavorare più. Io sapevo che quello che succedeva non era giusto, ma non era facile parlare. Avevamo tutti paura, non solo io, anche gli altri che lavoravano con me. Io avevo ragione, lo so, ma se poi i carabinieri mi cacciavano via dall'Italia perché ero senza documenti? Anche questa era una mia paura (C., lavoratore-testimone. Conversazione Ottobre 11, 2013).

Le parole di C. consentono un'ulteriore importante riflessione. Se, da una parte, esse gettano luce sulle violenze e le vessazioni fisiche e strutturali a cui lui e i suoi compagni lavoratori sono soggetti e che hanno rappresentato i principali strumenti di dissuasione dall'esercizio dei propri diritti, dall'altra,

queste poche parole rivelano i molteplici significati e le aspettative che i migranti hanno dell'idea di Stato e dei poteri ad esso collegati.

I carabinieri rappresentano per C., come per molti altri, l'espressione di uno Stato "buono", che protegge e al quale si chiede rifugio. Allo stesso tempo, essi sono anche la manifestazione diretta di uno Stato "cattivo", che controlla, che espelle, che imprigiona. C. sa che le forze dell'ordine sono la sola speranza di ottenere giustizia e, al tempo stesso, ne teme le azioni. Le parole di B. sembrano chiarire meglio questo punto:

Quando sono andato dai carabinieri la prima volta ero arrabbiato e non ho pensato a niente. Non ho pensato che ero senza documenti, che potevano mettermi in prigione, niente. Sono andato perché il caporale non mi pagava, mi picchiava. Ti sembra giusto? E sono andato. Poi loro mi hanno detto che loro non potevano fare nulla, non era da loro che dovevo andare. Hai sentito che l'ho detto al processo prima? Ma allora io dove vado a denunciarli anche se ho paura, da chi vado? Dalla polizia? Non è uguale? (B., lavoratore-testimone. Conversazione Novembre 14, 2013)

La maggior parte dei migranti che giungono in Italia senza un visto con le cosiddette "barche della speranza", che attraversano da più di un decennio il mar Mediterraneo, sperimentano sin da subito questo ideale contraddittorio di Stato che accoglie e che respinge al tempo stesso. Dapprima messi in salvo e rifocillati, vengono poi schedati, rinchiusi in centri di accoglienza, abbandonati nella giungla burocratica dei documenti per la richiesta di permessi di soggiorno o di protezione umanitaria. Verrebbe da chiedersi: dov'è lo Stato in tutto questo? È proprio in queste azioni quasi quotidiane di controllo e di gestione della mobilità umana che esso si manifesta nella sua piena concretezza ed esplicita il suo potere di sovranità nazionale (Hansen, Stepputat 2001, pp. 8-9; Mitchell 2006, p. 169). Un potere, quest'ultimo, costantemente messo in crisi dal superamento dei confini, sempre più esterni e sempre più porosi, e dalla mobilità dei migranti che, indipendentemente dal loro status (il)legale, vivono e lavorano sul territorio nazionale.

Sono proprio questi ultimi ad aver sfidato dal basso, con le loro azioni e le loro esperienze di vita e di lavoro, questo Giano bifronte nell'ultimo decennio. Sentimenti di rabbia, di giustizia e di dignità hanno portato alla reazione dapprima di singoli braccianti migranti e, successivamente, come è accaduto a Rosarno e a Nardò, di molti. Queste espressioni di ribellione e di rivendicazione di uno spazio di diritto che il discorso politico e pubblico vorrebbe, spesso, negare loro spostano necessariamente i pesi della relazione vittima-carnefice a favore delle vittime, dei braccianti migranti che, da meri individui passivi e abusati, diventano soggetti attivi, disposti a sfidare la paura e il potere di caporali e imprenditori in nome di un proprio senso di giustizia. Come racconta C:

Ho deciso di denunciare perché voglio giustizia. [...] voglio che i caporali e il *boss* vanno in prigione, perché non è giusto che ci trattano così, siamo esseri umani, non animali. Io sono qui per lavorare bene, così si lavorava male, tanti di noi lavorano male e non va bene. È un lavoro duro e non si può essere picchiati o non essere pagati. Per questo ho denunciato, perché non è giusto che nessuno fa niente, che le leggi non cambiano (C., lavoratore-testimone. Conversazione Ottobre 11, 2013)

Quello che probabilmente non si aspettavano né C., né gli altri testimoni è che si sarebbero scontrati con i cavilli e le lentezze della burocrazia e con l'idea che il binomio giustizia/ingiustizia sia tutt'altro che scontato. Nel corso del processo, infatti, l'obiettivo di dimostrare l'effettiva sussistenza dei capi di accusa da parte della parte civile si oppone al tentativo della difesa di smontare l'impianto accusatorio, sminuendo o ribaltando a proprio favore le prove e le testimonianze a disposizione. Se è vero che questo rappresenta un dispositivo tipico del dibattimento in aula, esso rappresenta anche il punto di rottura e di scollamento tra le esperienze di vita e di lavoro – così come vissute, percepite e raccontate dai braccianti – le leggi dello Stato e le aspettative verso queste ultime. Durante una pausa dell'udienza del 14 novembre 2013 assisto allo sconforto di B. che, sfogandosi con uno degli avvocati della parte civile, afferma: “Ma sta andando bene? Secondo me no. Ridono gli altri. Ma si può ridere in un tribunale?” (B., lavoratore-testimone. Conversazione Novembre 14, 2013).

Come precedentemente sottolineato, sono i reati di tratta e riduzione in schiavitù a preoccupare maggiormente la parte civile e a sollevare le maggiori perplessità. Nell'attuale ordinamento giuridico italiano tali reati sono sanciti da quattro norme del codice penale, nelle quali è possibile ravvisare tre elementi distintivi e caratterizzanti: il dominio, la coercizione e l'esercizio dei diritti di proprietà sull'individuo (La Rocca 2003, pp. 185-186)¹³. Il trasporto coatto e la riduzione in schiavitù si realizzano quando un individuo viene privato, con la forza o con l'inganno, della propria libertà nei termini di “mancanza di qualsiasi forma di negoziazione, a eccezione di quella necessaria a garantire un certo grado di sopravvivenza e riproducibilità delle relazioni” (Carchedi, Mazzonis 2003, p. 14).

Nel caso specifico del processo *Sabr*, i lavoratori hanno testimoniato casi di frode, di minacce verbali, di violenza fisica, di confisca dei passaporti, di vessazioni psicologiche, di “viaggi della speranza” alimentati da promesse di impieghi sicuri. I braccianti, attraverso le loro esperienze, hanno mostrato

13 In particolare, l'articolo 600 del codice penale prevede e sanziona la riduzione in schiavitù o in una condizione analoga; l'articolo 601 condanna la tratta e il commercio degli schiavi; l'articolo 602 contempla l'alienazione e l'acquisto degli schiavi; e infine l'articolo 604 attua le disposizioni previste dalla legislazione italiana anche quando il fatto è commesso all'estero ai danni di un cittadino italiano.

come vivessero *de facto* in una situazione di coercizione, di subordinazione e, in alcuni casi, di mera sopravvivenza. Ma l'aver reagito li ha paradossalmente fatti entrare nella sfera dell'autodeterminazione e, in questo modo, l'accusa di riduzione in schiavitù sembrerebbe vacillare. Come sottolinea anche La Rocca: "è difficile dimostrare lo stato di riduzione in schiavitù se sussiste un minimo di autodeterminazione" (La Rocca 2003, p. 188). Eppure, come ci ricorda O'Neill, ogni individuo – anche nelle situazioni di maggior dominazione e sopruso – mantiene un certo grado, seppur minimo, di azione, di adattamento alla sofferenza. Ed è proprio questa capacità di sopportare e di trovare spazi di sopravvivenza, attraverso tattiche di azione e reazione, spesso invisibili e sommerse, a rendere gli individui pienamente umani (O'Neill 2011). Questo riconoscimento di umanità anche in contesti in cui sembra difficile ravvisarla, gioca tuttavia a sfavore dei lavoratori coinvolti nel processo per i quali, secondo la difesa, la riduzione in schiavitù non sussiste non essendo stati esercitati su di loro diritti di proprietà, mostrando come essi abbiano interrotto le relazioni di lavoro e sporto denunce. Di nuovo, le parole dei braccianti, cariche di *pathos*, raccontano una verità che si scontra con le maglie strette della legge. Se, come scrive Geertz "il lato giuridico delle cose non è limitato a una serie di norme, di regole, di principi [...] ma è parte di un particolare modo di immaginare il reale" (Geertz 1998, p. 217), frutto di una visione del mondo che singoli individui e gruppi elaborano, viene da chiedersi quale sia quella espressa durante i dibattimenti del processo. Da una parte ci sono i braccianti presi tra sconforto e desiderio di veder finire in carcere gli imprenditori e i caporali denunciati; dall'altra vi sono gli avvocati della parte civile e il pubblico ministero, i quali perseguono l'obiettivo non solo di rendere giustizia ai propri assistiti, ma anche di smantellare un sistema di criminalità e illegalità ben organizzato, la cui esistenza è favorita da quelle stesse leggi che, chiudendo i confini e rafforzandone i controlli, producono mercati di lavoro nero, sistemi di traffico e vulnerabilità. A questi si aggiungono gli avvocati della difesa i quali, fino a prova contraria, dimostrano l'innocenza dei propri assistiti appellandosi al principio del giusto processo, garantito da quello stesso potere giudiziario dello Stato di cui anche le parti civili sono espressione.

Tra i banchi del tribunale dell'aula bunker di Lecce le aspettative di giustizia delle parti civili, in particolare dei migranti presenti al processo, si intrecciano col diritto, il cui fine ultimo – ci ricorda De Lauri – è quello di "rimediare a un'ingiustizia subita [...] e creare l'illusione di realizzazione di una promessa di giustizia" (De Lauri 2013, p. 19). Una promessa che, stando alle carte del processo, deve ancora realizzarsi.

Bibliografia

- Allain, J., (2012), *Slavery in International Law: Of Human Exploitation and Trafficking*, Leiden, Martinus Nijhoff.
- Anderson, B., (2013), *Us and Them: The Dangerous Politics of Immigration Control*, Oxford, Oxford University Press.
- Bauman, Z., (2003), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- (2005), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- Berlan, J.P., (1986), Agriculture et migrations, *Revue européenne des migrations internationales*, 2, 3, pp. 9-32.
- Brigate solidarietà attiva, Nigro, G., Perrotta, M., Sacchetto, D., Sagnet, Y., (2012), *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Roma, DeriveApprodi.
- Butler, J., Spivak, G.C., (2009), *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Roma, Meltemi.
- Carchedi, F., Mottura, G., Pugliese, E., (2003), a cura di, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Carchedi, F., Mazzonis, M., (2003), La condizione schiavistica. Uno sguardo d'insieme, in Carchedi, F., et al., a cura di, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Caruso, F., (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma, DeriveApprodi.
- Colombo, A., Sciortino, G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Corrado, A., Colloca, C., a cura di, (2013), *La globalizzazione delle campagne. Migrazioni e società rurali nel sud Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Dal Lago, A., (2009), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- De Genova, N., (2002), Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life, *Annual Review of Anthropology*, 31, pp. 419-447.
- De Lauri, A., (2013), a cura di, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Milano, Mondadori Education.
- Derrida, J., (2003), *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Einaudi, L., (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Geertz, C., (1998), *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino.
- Greaber, D., (2011), *Debt: The First 5000 Years*. Brooklyn, NY, Melville House.
- Gianaria, F., Mittone, A., (2014), *Culture alla sbarra. Una riflessione sui reati multiculturali*, Torino, Einaudi.
- Gupta, A., (2006), Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, 211 the Culture of Politics, and the Imagined State, in Sharma, A., Gupta, A.,

- eds., *The Anthropology of the State. A Reader*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing.
- Hansen, T.B., Stepputat, F., (2001), eds., *States of Imagination: Ethnographic Explorations of the Postcolonial State*, Durham, Duke University Press
- King, R., (2000), Southern Europe in the Changing Global Map of Migration, in King, R., Lazaridis, G., Tsardanidis, Ch., eds., *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Londra, MacMillan.
- La Rocca, S., (2003), La schiavitù nel diritto internazionale e nazionale, in Carchedi, F., Mottura, G., Pugliese, E., a cura di, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Lawrance, B., Roberts, R., (2012), eds., *Trafficking in Slavery's Wake: Law and the Experience of Women and Children in Africa*, Athens, Ohio University Press.
- Lucht, H., (2012), *Darkness Before Daybreak. African Migrants Living on the Margins in Southern Italy Today*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- Mangano, A., (2014), *Ghetto economy. Dai festini alle baraccopoli di Stato, l'orrore dietro l'etichetta del supermercato*, Terrelibere.org.
- Merico, F., (2013), L'emigrazione italiana e meridionale nel periodo 1981-2011, in Merico, F., a cura di, *Una lunga protesta*, Lecce, Zane Editrice.
- Mitchell, T., (2006), Society, Economy and the State Effect, in Sharma, A., Gupta, A., eds., *The Anthropology of the State. A Reader*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing.
- Monti, A., (1998), *I braccianti. L'epica dell'Italia contadina*, Bologna, Il Mulino
- O'Connell Davidson, J., (2015), *Modern Slavery. The Margins of Freedom*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- O'Neill, J., (2011), *Varieties of Unfreedom*, University of Manchester papers in political economy, Working paper no. 4, University of Manchester.
- Perrotta, D., (2014), Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura, *Meridiana*, 79, pp. 193-220.
- Perrotta, M., Sacchetto, D., (2012), Un piccolo sentimento di vittoria. Note sullo sciopero di Nardò in Brigate di solidarietà attiva et al. *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Roma, DeriveApprodi.
- Quirk, J., (2011), *The Anti-Slavery Project: From the Slave Trade to Human Trafficking*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- Reyneri, E., (1998), The Role of the Underground Economy in Irregular Migration to Italy: Cause or Effect?, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 24, 2, pp. 313-331.
- Sagnet, Y., (2012), *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Roma, Fandango Libri.
- Sagnet, Y., Palmisano, L., (2015), *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra*

- caporalato e sfruttamento*, Roma, Fandango Libri.
- Sassen, S., (2001), *The Global City*, Princeton, Princeton University Press.
- Settineri, D., (2013), Uomini di troppo. Illegalità ed eccedenza a Ballarò (Palermo), in De Lauri, A., a cura di, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Milano, Mondadori Education.
- Sharma, A., Gupta, A., eds., (2006), *The Anthropology of the State. A Reader*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing.
- Viti, F., (2007), *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Milano, Raffaello Cortina Editore.